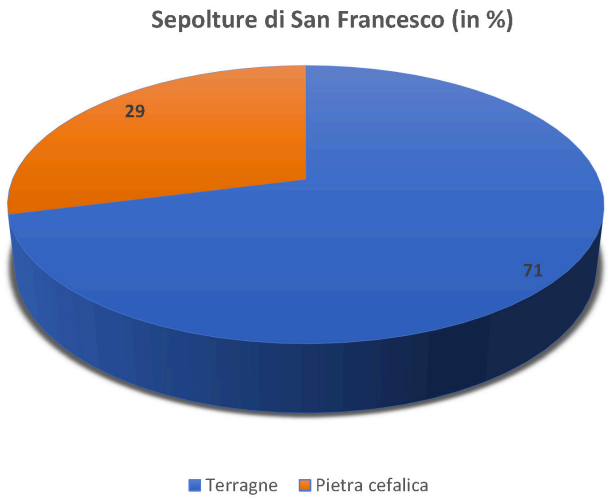
CAPITOLO V

LA CITTÀ E L'ORGANIZZAZIONE DELLE AREE CIMITERIALI, RITUALITÀ FUNERARIE E DATI DEMOGRAFICI.

Alla fine del XIII-inizi XIV sec., l'area produttiva ubicata nella zona di San Francesco fu obliterata con un livellamento di terra per poterla adibire a cimitero: molte sepolture sono semplici fosse terragne mentre alcune tombe, pur non essendo ubicate in un'area specifica e/o riservata, sono chiuse con grezze lastre di grosse dimensioni, delimitate da blocchi calcarei e caratterizzate dalla pietra cefalica (fig. 87/a; Grafico 7).

Fig. 87. Gerace. Esempi di sepolture: a) San Francesco; b) San Francesco, riduzione; c) Annunziatella-San Teodoro; d-e) Annunziatella-San Teodoro, sepolture scavate nella roccia e relative coperture; f) Annunziatella-San Teodoro; g) S.ta Maria del Mastro, ossari

Grafico 7. Gerace



La particolarità principale, trattandosi di un sito claustrale, è la presenza sia di reperti numismatici[482] con il valore minimo del circolante oppure inutilizzabili a causa dell'eccessiva usura, sia di piccole pietre verdi, piatte, non locali, perfettamente rotonde poste in corrispondenza del cranio di alcuni individui come se si trattasse di monete.
Persiste, dunque, l'uso di deporre accanto al defunto una moneta non solo come eredità dalle tradizioni classiche, ma come ritualità oscillante tra il magico e il superstizioso per garantire protezione ed 'intercessione attiva'[483].
A Gerace le sepolture, scavate nella roccia e riempite semplicemente con terra, occupavano gran parte degli spazi urbani: piazze, strade, vicoli oppure erano concentrate attorno agli edifici religiosi[484].
Il luogo dei vivi si intersecava con quello dei morti obbligando ad un continuo riutilizzo delle fosse, come si può evincere dalle innumerevoli riduzioni (fig. 87/b), dalle sepolture bisome (fig. 87/c) o multiple, trovate anche all'interno degli edifici chiesastici nonostante i divieti sanciti in occasione del concilio di Macon e del sinodo di Auxerre, secondo i quali "...non licet mortuum super mortuum mitti"[485], disposizioni che però non sempre trovano riscontro con i dati archeologici.
Le ragioni di questa inadempienza possono essere molteplici[486]: motivi rituali, legati all'esigenza di avvicinarsi ad una sepoltura privilegiata; motivi famigliari, per cui la stessa fossa veniva usata per più individui appartenenti allo stesso nucleo[487]; motivi economici, poiché riutilizzare una sepoltura già esistente era certamente meno dispendioso rispetto a scavarne una *ex novo*, soprattutto se nella roccia; oppure per motivi oggettivi legati all'indisponi-

482 É interessante la longevità dell'usanza rituale di inserire monete nelle sepolture, qui testimoniata ancora nel corso del pieno medioevo: DI GANGI-LEBOLE-SABBIONE 1991, p. 601, nota 33. Il vescovo di Bova, ancora a metà del XV sec., cercava di eliminare i riti magici ben radicati e mescolati con il culto cristiano, vd. PERTUSI 1983, pp. 17-45. In ogni caso nel XIII secolo si assiste ad una monetazione massiccia, specchio di un mondo produttivo e commerciale completamente mutato: Arslan riporta l'esempio emblematico di Sta. Severina e di Crotone "…dove la diffusione del denaro svevo indica come esso, imposto da Enrico VI con l'abolizione della moneta di rame, sia stato fatto giungere, soprattutto con Federico II, in quantitativi sin dall'inizio considerevoli, tali da saturare il mercato, sul quale i ritrovamenti non sembrano, per la Calabria, confermare quella presenza alternativa di denari stranieri provata invece altrove" ARSALN 1998, pp. 377-378.

483 GILCHRIST 2008, pp. 148-149.

484 DI GANGI-LEBOLE 2004/a, pp. 156-162.

485 Importante ricordare Canone XV del concilio di Auxerre, a proposito dell'ubicazione topografica delle sepolture, sia il Concilio di Coyac del 1050, sia quello voluto da Niccolò II nel 1059: in queste occasioni vennero dettate delle regole precise per posizionare le tombe presso gli edifici chiesastici CURATELLA 2017, p. 221; GIUNTELLA 1998, p. 72.

486 DI GANGI-LEBOLE 2004/a e relativa bibliografia.

487 È il caso di due sepolture (TT.19-20) rinvenute nella chiesa dell'Annunziatella-San Teodoro vd. DORO GARETTO 1992.

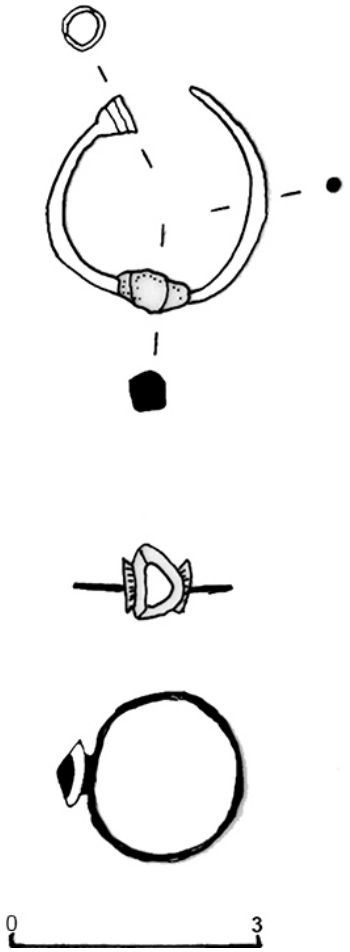


Fig. 88. Gerace. Annunziatella-San Teodoro. T. 23, anello; T. 22, orecchino

bilità di spazi adeguati[488].
Se le tombe degli adulti occupavano la città, quelle privilegiate ed infantili erano spesso collocate all'esterno delle chiese *sub stillicidio*, come documentato dagli scavi lungo le strade adiacenti a S.ta Caterina d'Alessandria e all'Annunziatella-San Teodoro, oppure al loro interno dove la navata era riservata agli adulti maschili e femminili (fig. 87/d-e) - come si evince dalle analisi antropologiche e dal ritrovamento di un piccolo anello in oro con una pietra verde incastonata *à cabochon* e una coppia di orecchini in argento (fig. 88) - mentre nella parte occidentale si concentravano gli individui infantili, tutti protetti da due coppi sovrapposti[489], con l'unica eccezione di un neonato ubicato nella zona absidale.
Le sepolture erano chiuse da lastre in pietra o semplicemente riempite di terra: tra queste un individuo femminile aveva la zona facciale del cranio coperta da un coppo, forse un gesto di *pietas* nei confronti della defunta al fine di evitare che il volto venisse sporcato durante la fase di interramento[490] (fig. 87/f).

Dagli strati relativi al ciborio provengono alcuni elementi in bronzo con tracce di doratura, verosimilmente utilizzati per rendere più raffinata la rilegatura dei libri sacri, arte che sembra attestarsi, con maggiore frequenza e con continuità, dal XIV fino al XVIII secolo[491].
Le loro forme sono semplici, ma eleganti: una circolare leggermente bombata; una a farfalla con linee parallele incise; una romboidale con un fiore a cinque petali inserito in un cerchio; una trapezoidale con linee graffite ed una con la superficie liscia. Tutte venivano applicate al libro tramite un piccolo peduncolo oppure con dei rivetti inseriti in piccoli fori (fig. 89).

---

488 Le sepolture e i legami familiari oltre la morte sono trattati in maniera piuttosto approfondita in CHAVARRÍA ARNAU 2018, pp. 204-213 e bibliografia.

489 L'uso di utilizzare coppi per le deposizioni infantili è assai diffuso nell'Italia meridionale, probabilmente in sostituzione delle sepolture ad *enchytrismòs*, vd. BRUNO-TULUMELLO 2018, p. 116; ANDERSON-ARTHUR 1999, p. 63. Sepolture simili le abbiamo evidenziate anche a Sant'Andrea Apostolo dello Jonio e databili al XIII-XIV sec. vd. DI GANGI-LEBOLE 2018, p. 20.

490 Per un confronto vd. CORRENTE-ROMANO-MANGIALARDI *et alii*. 2012, p. 554 e bibliografia anch'esse datate alla metà del XIII sec.

491 DI GANGI-LEBOLE 1993, p. 474, fig. 6 e bibliografia. Vedi anche, a proposito della produzione libraria a Gerace fino al XVI secolo, LUCÀ 1998.

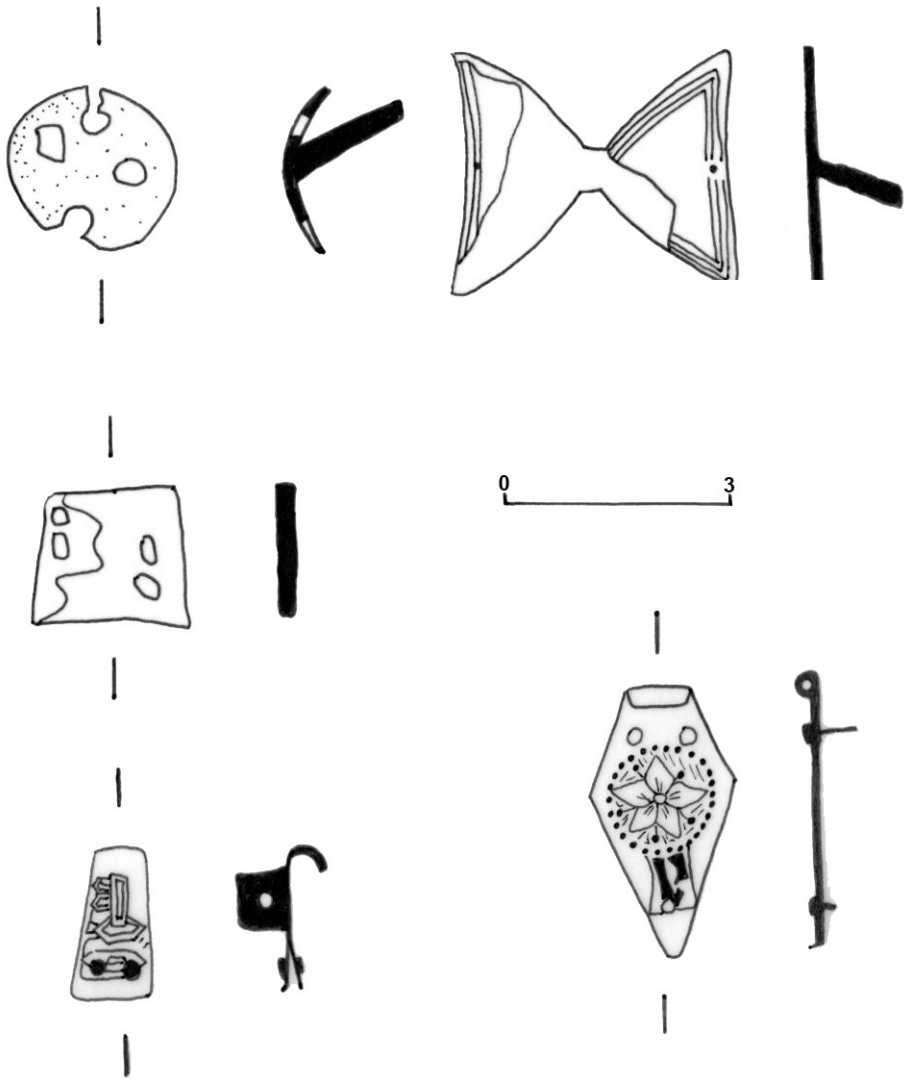


Fig. 89. Gerace. Annunziatella-San Teodoro. Elementi per la rilegatura

La morfologia rocciosa della rocca e le precarie condizioni igieniche, legate alla presenza di sepoltura in città, indussero a costruire nella chiesa di S.ta Maria del Mastro (fig. 20/7), ubicata in ambito urbano ma ai piedi della rocca, degli ossari da intendersi come sepolture primarie stratificate[492] (fig. 87/g).

Se per il periodo normanno i manufatti trovati non hanno permesso di tracciare un quadro esaustivo sulla vita quotidiana i dati a nostra disposizione, per il bassomedioevo, sono più generosi anche in virtù di questa soluzione funeraria[493].

Gli individui adulti identificati, circa quaranta per ossario, appartengono ad entrambi i sessi, ma non manca una percentuale di soggetti infantili avvalorando l'ipotesi che queste sepolture comuni non fossero riservate ai soli religiosi.

---

492 Nel caso di Gerace gli ossari non sono intesi come "…raccolta delle ossa provenienti da tombe di epoche precedenti" CURATELLA 2017, p. 225, ma come sepolture primarie in un contesto stratificato.

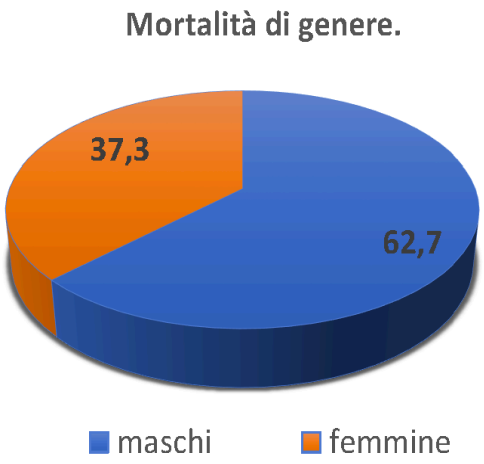
493 Risulta evidente che dalle tombe ubicate nelle strade non è stato possibile recuperare né le tracce dell'individuo né eventuali manufatti come, invece, nel caso degli ossari la cui profondità è di circa 2.50 m.

Le analisi di laboratorio ci hanno fornito indicazioni interessanti sulle condizioni di vita e sulla popolazione geracese.

L'età biologica del campione[494] mette in evidenza una singolare ed inusuale longevità (Grafico 8).

Tuttavia, non si possono trascurare altri fattori che avrebbero potuto incidere su questi dati: uno di questi potrebbe riguardare una sorta di gerarchizzazione che avrebbe favorito l'inumazione di individui maturi e senili di un buon livello sociale, oppure un'emigrazione temporanea della popolazione in età produttiva da collegare a possibili attività lavorative al di fuori del contesto urbano e territoriale qui preso in esame.

Grafico 8. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Dati biologici



Le analisi si sono focalizzate principalmente su alcuni aspetti: sull'antropologia dentaria, per ricavare informazioni indirette sulla nutrizione; sugli indicatori di *stress* in età giovanile; sulle patologie attraverso le stigmate ossee e sulla valutazione delle inserzioni muscolari come indicatori dell'attività di lavoro.

La percentuale di carie è bassa (4.18%)[495], così come i depositi di tartaro sono relativamente modesti indicando un chimismo acido dovuto ad un'alimentazione a basso contenuto proteico oppure a una possibile igiene orale, mentre la limitata usura dentaria suggerisce il consumo di cibi teneri e con pochi contaminanti abrasivi, spesso collegabili ad una macinazione grossolana delle farine o a macine ottenute con litotipi relativamente teneri; risulta, invece, elevata la perdita dei denti *intra vitam* (26,28%).

Lo studio delle più frequenti alterazioni ossee, causate da gravi patologie, sottolinea la sporadicità di traumi, di alterazioni articolari e di periostite, laddove la presenza di frammenti cranici molto spessi potrebbe indicare patologie genetiche come, ad esempio, la talassemia.

Infine, gli sviluppi delle impronte muscolari sugli arti superiori ed inferiori sono medio/bassi facendo ipotizzare che gli individui deposti negli ossari non svolgessero lavori particolarmente faticosi.

Dunque, un gruppo sociale benestante, longevo, ben nutrito, con lievi patologie e rari traumi da lavoro: un quadro biologico che trova conferma nei

494 Le condizioni di giacitura, caratterizzate dalla collocazione in ossari, hanno reso particolarmente difficile l'attribuzione di resti ai singoli individui: per le analisi antropologiche complete vd. DORO GARETTO 1992, pp. 582-583; DORO GARETTO 1993, pp. 486-490. Tale ricerca è stata realizzata con finanziamento CNR, progetto Archivio Biologico. Vd. anche DI GANGI-LEBOLE 1999/b, pp. 41-46. Biologicamente i giovani hanno un'età compresa tra i 18 ed i 25 anni, mentre gli adulti tra i 26 ed i 44 anni: nel caso degli ossari sono stati inseriti in un unico gruppo per le oggettive difficoltà del riconoscimento puntuale.

495 Questo dato è significativo considerando l'età elevata degli individui.

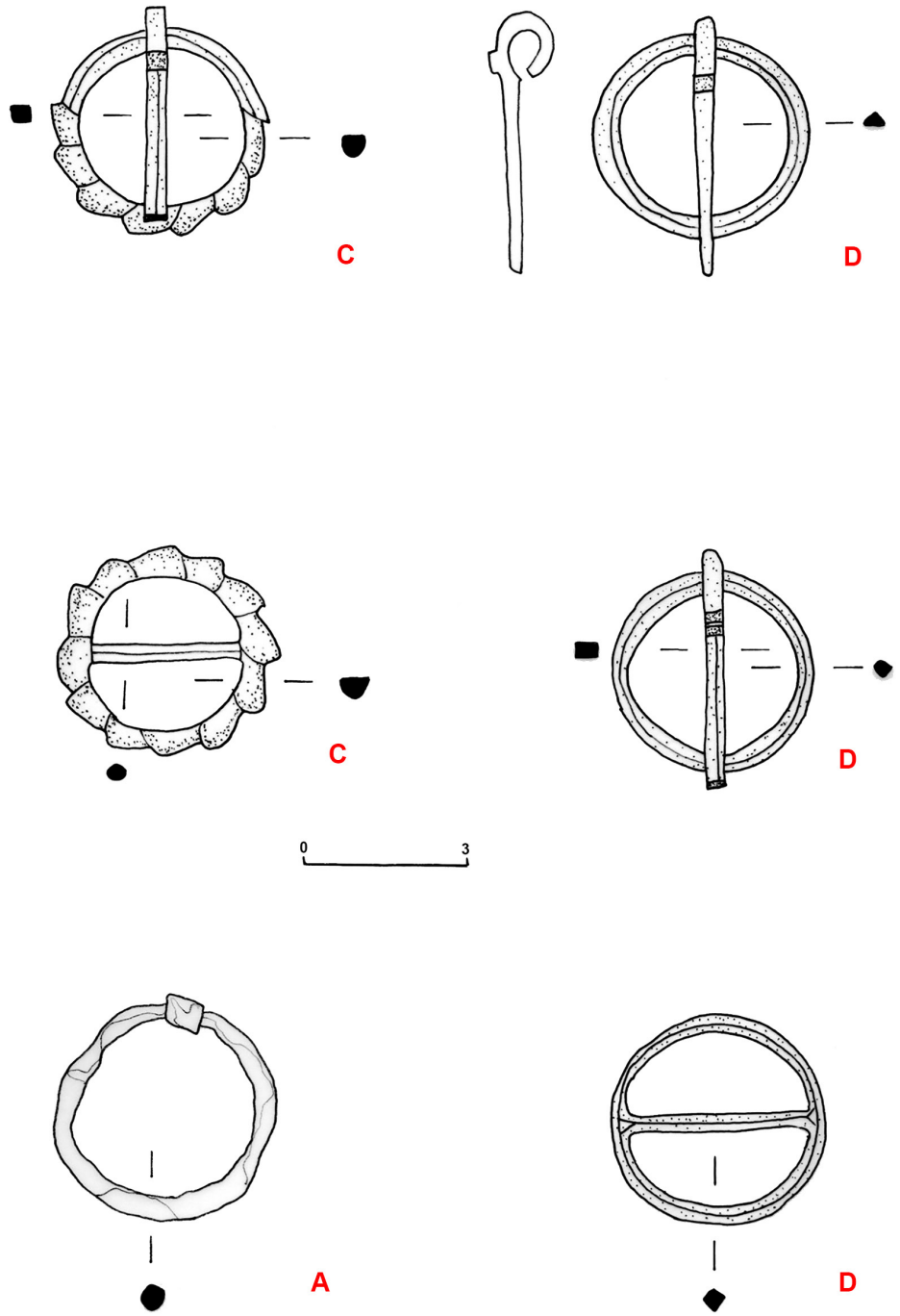


Fig. 90. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossari A-C-D. Fibbie circolari

manufatti recuperati sugli inumati - come cinture, scarpe e semplici anelli - che non hanno subito la consueta spoliazione di beni potenzialmente riutilizzabili.

Oggetti essenziali della vita quotidiana, da mettere in relazione alle sepolture vestite[496], alla ritualità funeraria ed alla cronologia degli ossari: i reperti più antichi provengono dagli ossari A-C e D, fissandone il *terminus ante quem* alla metà del XIII sec., mentre gli ossari E e F sono attribuibili al periodo finale (tra il XV ed il XVIII secolo) grazie anche ai reperti numismatici.

496 Per i manufatti metallici di S.ta Maria del Mastro: DI GANGI-LEBOLE-SABBIONE 1991, pp. 616-618; DI GANGI-LEBOLE-SABBIONE 1993, pp. 468-475.

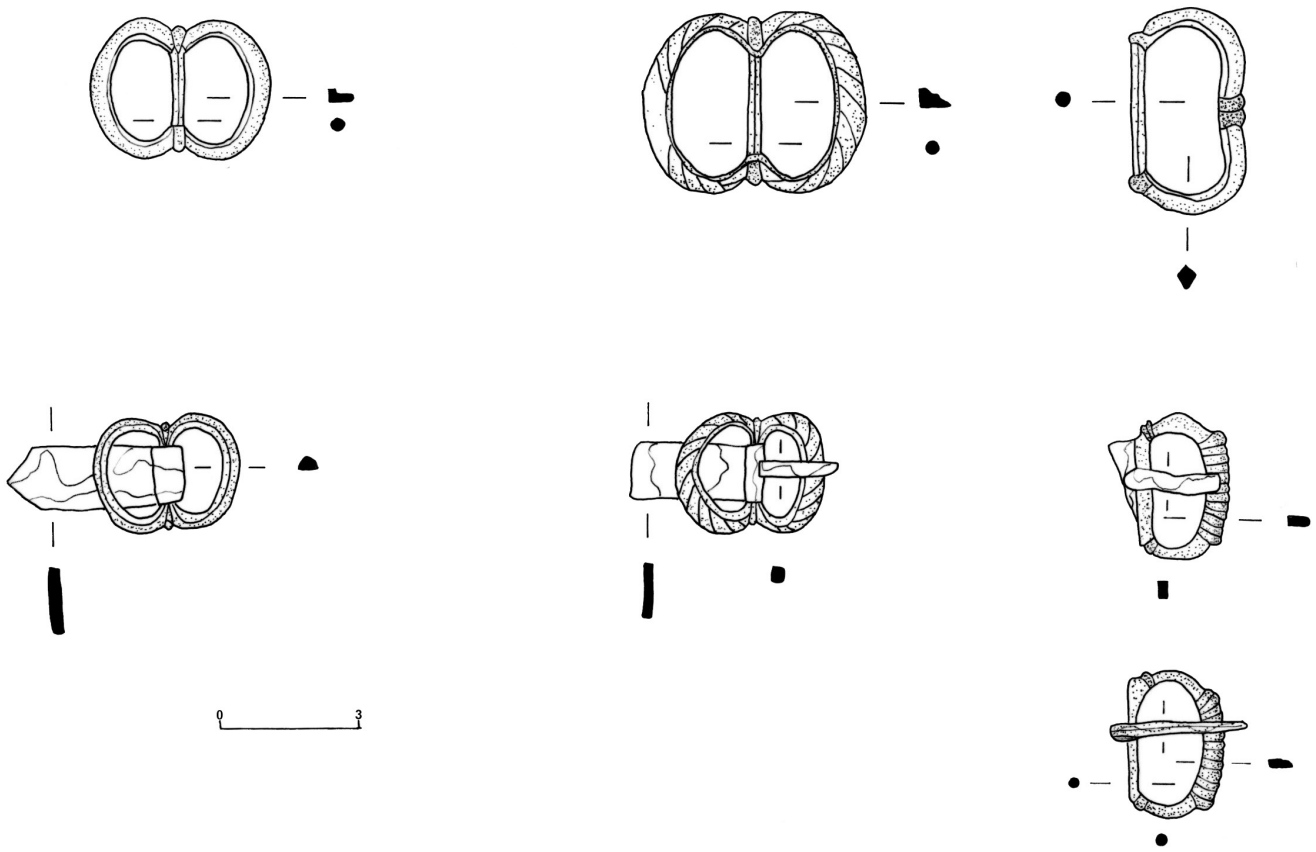


Fig. 91. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Ossario C. Fibbie

I *denari* piccoli siciliani sono della zecca aragonese di Messina "...ma la mancanza delle legende ha reso impossibile un'attribuzione precisa. Sicuramente ve ne sono di Giovanni II, contraddistinti dalle iniziali del Maestro di zecca Matteo Campagna, attivo a partire dal 1466, ma che continuò a battere denari anche per Ferdinando II prima della conquista di Napoli (1503)"[497].

Alcuni oggetti sono indicatori degli accessori dell'abbigliamento[498].
Molte le fibbie da cintura estremamente semplici, in ferro o in bronzo, lavorate a stampo e rifinite a bulino, di forma circolare con ardiglione mobile assai diffuse, senza sostanziali variazioni, sia nel nord Italia e nei paesi d'oltralpe sia nel meridione e nell'area mediterranea a partire dal XIII secolo[499] (fig. 90).

[497] Inoltre, il grosso di queste monete arrivò in *Calabria Ultra*, attraverso lo Stretto, dopo l'acquisizione degli Aragona (1442) del regno di Napoli. In questo periodo giunse in Italia anche il doppio denaro aragonese battuto a Maiorca vd. BARELLO 1993, pp. 480-483. Per quanto concerne le foto dei reperti monetali *idem*, Tavv. 8-9, pp. 481-482.

[498] Per la Calabria farò riferimento alla prima classificazione di questo tipo di materiale DI GANGI-LEBOLE 1993.

[499] Per i confronti puntuali per l'arco cronologico preso in esame vd. DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 492, fig. 465/ 1-16; LAPADULA 2006, p. 438, fig.2/5-6; BRUNO 2015, p. 41, fig. 4/4-5; SOGLIANI 1995, pp. 114-120 confronti non solo relativi alla fibbia circolare con ardiglione mobile.

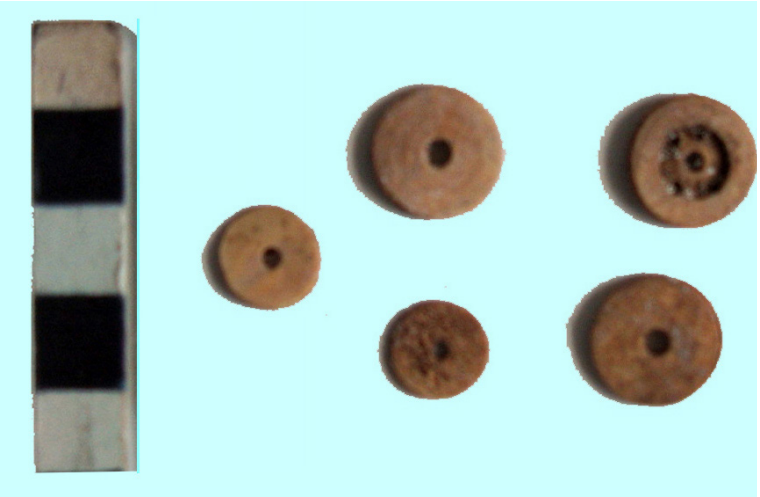


Fig. 92. Gerace. S.ta Maria del Mastro.
Ossari A-C-D. Bottoni in legno, ossario A-C-D

Dal tipo 'base' derivano le varianti a 'doppio ovale'[500], in bronzo e ferro, caratterizzate da una maggiore accuratezza decorativa o da un'esecuzione tecnica più articolata[501] (fig. 91): queste ultime provengono solamente dall'ossario C.

Gli indumenti erano chiusi con lacci in tela le cui estremità erano fissate con fermalacci in bronzo per evitare che il tessuto si sfilacciasse, ma non mancano i bottoni già dalla fine del XIII sec.[502] anche se la percentuale più significativa è stata recuperata dagli ossari E ed F.
I bottoni più semplici erano in legno con un foro centrale[503] attraverso il quale passava il cordoncino bloccato mediante un nodo, mentre quelli in bronzo erano più elaborati ottenuti con due parti emisferiche unite tra loro da un peduncolo necessario per cucirli al tessuto[504] (fig. 92).

Le calzature in cuoio[505], datate per confronti tipologici e tecniche di lavorazione, sono state recuperate in uno stato fragile, rigido e quasi calcificato: ad un esame macroscopico, le fibre del derma risultano disposte disordinatamente con il tessuto connettivo dilatato.
Alcuni frammenti hanno conservato una percentuale del fiore, cioè quella parte della pelle rivolta verso il pelo che, variando per ogni specie animale, ha permesso di stabilire che la maggior parte delle scarpe era realizzata con cuoio di bovino adulto trattato con conciante vegetale[506] in virtù del suo colore

500 vd. SOGLIANI-PATRIZIANO 2018, p. 105, fig. 2b datate tra fine XIII-XIV secolo. Queste fibbie hanno i bordi festonati, leggermente modanati o lavorati a ventaglio. In ambito francese, sono datate a partire dalla metà del XIV sec. vd. DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 495, fig. 466/30.

501 Più complesse sono le fibbiette a doppio ovale unite tra loro da una barretta a cui si aggancia l'ardiglione fisso montato su una placca in ferro, unitamente a quelle rettangolari di medie e piccole dimensioni con superficie decorata a linee incise; ad una barretta, imperniata su un inspessimento del lato lungo della fibbia, si unisce l'ardiglione fisso bilanciato da una controplacca in ferro. Tipologicamente inseribile in questo gruppo è una serie di fibbie rettangolari in ferro, tutte con ardiglione fisso e con controplacca agganciati alla barretta imperniata sul lato lungo della fibbia stessa. Da ultimo VONA 2015, pp. 354-358, p. 355, tav. 1 e bibliografia.

502 DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 515.

503 Un confronto puntuale, anche a livello cronologico, da scavi calabresi in SUDANO-D'ANDREA-LA SERRA 2018, pp. 144-146, fig. 3

504 REDI-FORGIONI-AMORETTI *et alii*. 2012, p. 509 tav. I, nn. 31-32 e bibliografia. Inoltre, DEMIANS D'ARCHIMBAUD 1980, p. 515, fig. 478/16-20 che trovano interessanti confronti in ambito francese nel corso della metà del XIII sec. e in contesti italiani, a partire dal XIV-XV sec.; per confronti con fibbie e bottoni vd. REDI-MELONI *et alii*. 2012, p. 684, tav. 2, pp. 685-686.

505 Per lo studio completo dei manufatti in cuoio vd. BORGARELLI 1993, pp. 475-479.

506 GIANNICHEDDA 2006, pp. 189-192.

particolarmente scuro, mentre due esemplari erano in pelle ovina conciata all'allume, tecnica particolarmente pregiata poiché, grazie allo schiarimento della superficie e all'uso di mordenti, ne permetteva la colorazione[507].

Una scarpa dalla forma affusolata, con punta sporgente, tacco leggermente accennato, stretta al tallone e modellata sul piede, con una suola priva di segni d'usura - probabilmente perché calzata con soprascarpe a sandalo oppure indossata in ambiente domestico - apparteneva ad una donna vissuta tra XIII e XIV sec.; mentre la suola a punta tronca, piuttosto stretta, modellata sulla forma del piede, priva di segni di tacco, con la scalfittura perimetrale e i fori di lesina - per cucire la tomaia senza che il filo fosse visibile all'esterno - trova confronti con materiale del XV sec.[508]

Il modello a 'muso di bue', con la caratteristica punta molto larga e squadrata, è maggiormente diffuso nel corso del XVI sec. momento in cui le punte "...tendono a restringersi e arrotondarsi fino ad avere, a fine secolo, una suola a sagoma rettangolare con angoli smussati"[509] come si è potuto riscontrare dalle *poulaines* dalle estremità troppo lunghe e scomode che, per motivi pratici, furono tagliate intenzionalmente per agevolare i movimenti[510] (fig. 93).

Fig. 93. Gerace. S.ta Maria del Mastro. Calzature *poulaine* XIII-XIV sec.

Tutte le suole, attribuibili a scarpe maschili, hanno una fodera interna in cuoio molto fine, così come le tomaie sono costituite da due sottili strati di cuoio cuciti insieme come riscontrato anche negli esemplari recuperati negli scavi di Londra datati tra il 1100 ed il 1450.

La rifinitura delle scarpe con la fodera aveva anche uno scopo decorativo considerando "...la serie di tagli longitudinali affiancati sul dorso del piede e talvolta intorno al tallone; l'effetto visivo di queste trinciature poteva essere amplificato da una fodera in colore contrastante con la tomaia"[511].

---

507 In generale sull'utilizzo e la lavorazione del cuoio vd. DELLA LATTA 2006.

508 Per i confronti dei materiali in cuoio vd. BORGARELLI 1993.

509 *Idem* 1993, p. 475; WILSON E. 1970, pp. 118-119.

510 NEERGAARD-GREW 1988, p. 34: viene riportato l'esempio di una *poulaine* inglese della fine del XIV secolo la cui punta fu tagliata per poterle usare senza impedimenti.

511 BORGARELLI 1993, p. 478.

Nella maggior parte delle suole è visibile la 'scalfittura aperta a profilo quadrangolare' necessaria per proteggere la cucitura suola/tomaia impedendo il contatto diretto con il suolo.
Inusuale il ritrovamento dei guardioni - cioè delle strisce di cuoio che venivano cucite tra la tomaia e la suola lungo il perimetro interno della calzatura o solo intorno al tallone in modo da rendere più serrata la cucitura - il cui uso è attestato in ambito inglese, dalla fine del XII secolo[512].
Questi reperti permettono di proporre un quadro delle abitudini legate alla vita quotidiana della popolazione geracese poiché trovano puntuale riscontro con gli accessori comunemente utilizzati nell'abbigliamento bassomedievale in Italia e in Europa.
Dagli ossari proviene anche una discreta quantità di manufatti vitrei[513]: l'estrema frammentarietà e devetrificazione non hanno agevolato una loro precisa collocazione cronologica.
I vetri geracesi hanno fondenti a base vegetale-sodica, poco stabilizzante e sono modellati a soffiatura libera, ma il loro inquadramento nel più vasto contesto produttivo del meridione italiano non risulta così semplice anche se è possibile riconoscere un *fil rouge* comune tra i vari settori dell'arte decorativa e del linguaggio multiculturale diffusi tra l'immediato entroterra jonico ed il Mediterraneo.
Ma quali ipotesi si possono formulare sulla loro circolazione?
La prima tesi potrebbe suggerire un rapporto sia con le botteghe di Lucera e del suo territorio[514] sia con quelle campane[515]; la seconda ipotesi, che non esclude necessariamente la prima, deve considerare le incontestabili relazioni commerciali che la Calabria strinse con la Grecia bizantina, con la Sicilia e con il Vicino Oriente[516], che giustificherebbero l'attestazione di forme comuni collegabili alla presenza attiva di artigiani stranieri - come si evince da alcuni documenti del XIII sec. in cui vengono menzionate, per l'area campana, coppette e scodelle in vetro fabbricate dai 'saraceni' - ed alla trasmissione, particolarmente vivace, di modelli e di tecniche durante il periodo delle crociate grazie alla rete commerciale che il sud Italia intrecciò con la Siria, la Palestina e l'Egitto[517].
A. Coscarella sottolinea come la storia economica bassomedievale dell'Italia

---

512 *Idem*.

513 Il vetro è stato oggetto di studio da parte di G. Di Gangi: al suo lavoro farò riferimento nelle singole note.Assai importanti gli atti di convegni curati da Adele Coscarella, poichè rappresentano un punto di riferimento per lo studio del vetro calabrese COSCARELLA 2003/a; COSCARELLA 2012/a. Nel mese di giugno 2019 si è tenuto un importante Convegno Internazionale sullo *status quaestionis* della produzione vitrea in ambito mediterraneo COSCARELLA c.s.

514 CIAPPI 1991, pp. 268-269 e bibliografia.

515 Tra quelle campane si potrebbe segnalare Sessa Aurunca (Suessa) quest'ultima particolarmente interessante poiché permette di rimarcare il ruolo che svolsero gli artigiani itineranti non solo in ambito europeo, ma anche nel sud Italia considerando che un certo *magister peregrinus* di Suessa esercitò la sua attività in vari centri della Puglia e della Campania vd. STIAFFINI 1991; DI GANGI 2003. Da ultimo COSCARELLA 2009, p. 94 e bibliografia.

516 CIAPPI 1991, pp. 268-270.

517 MOLINARI 1997, pp. 159-165. Anche per i materiali in vetro si può parlare di artigiani specializzati provenienti da altre regioni come ampiamente dimostrato in questo lavoro.

meridionale suggerisca scambi assai intensi sia via mare, tra Catona a nord di Reggio e Messina e con il napoletano, sia attraverso "...l'antico Vallo di Diano o lungo la costiera ionica consentivano i contatti con il resto della Penisola"[518].
Le ragioni di una certa raffinatezza di esecuzione dei manufatti vitrei è da ricercare negli importanti fattori economico-politici successivi al 1282 quando la "...Sicilia aragonese aveva fatto assumere in prevalenza il controllo dei commerci a Genovesi e Catalani mentre in Calabria e, più in generale, nel regno angioino di Napoli questi erano gestiti soprattutto da veneziani e dai mercanti-banchieri toscani"[519] che utilizzarono il porto di Crotone come scalo di collegamento per le rotte verso l'Oriente ed il Tirreno.

Intrecciando i dati di scavo con le fonti documentarie si può cercare di delineare, per Gerace, un'organizzazione sociale complessa, ma dai contorni ancora poco nitidi.
Il ceto rappresentato dagli artigiani e dai mercanti diede vita, seppur timidamente, alla formazione di *Ordinamenti* "...nei quali l'*Universitas civium* va organizzando le sue possibilità di crescita urbana, là dove risorse produttive e crescente coscienza civica lo consentono"[520] instaurando un dialogo tra potere centrale e periferie. I dati ricavati dal *Liber focorum regni Neapolis*[521], utilizzato per la gestione fiscale, oltre a denunciare una diminuzione demografica di alcuni centri, permette di conoscere la consistenza dei nuclei abitati.
Una prima fascia era costituita da un numero di abitanti compreso tra i 5.980 ed i 4.000; un'altra tra i 2.800 e i 2.320; una intermedia - tra i 3.890 e 3.130 - in cui rientra Gerace che rappresentò lo spazio urbano di riferimento per i territori produttivi circostanti grazie ad una discreta ripresa culturale nella quale i francescani, ben attestati in città, ricoprirono un ruolo importante anche per l'aspetto commerciale legato alle fiere, già volute da Federico II, che continuarono a garantire una equilibrata vitalità economico-culturale[522].
In questo periodo la politica calabrese si interfacciò con tre realtà ben definite: quella regia, la classe media emergente e la feudalità già fortemente radicata sul territorio al di sopra delle quali il regno di Napoli rappresentò il legame tra la Spagna e la penisola italiana.
Il sistema difensivo sfruttò la rete di *castra* già presente sul territorio con una delimitazione significativa delle direttrici viarie della regione, nella quale Gerace ricoprì un importante ruolo di controllo della costa jonica e del collegamento con l'area tirrenica[523], mentre la crescita urbana fu assai limitata e, come afferma F. Troncarelli "...la nobiltà feudale venuta al seguito di Carlo d'Angiò spezzerà definitivamente le possibilità di sviluppo della borghesia meridionale"[524] oltre a sostenere una classe di intellettuali che, in cambio di privilegi, avrebbe aderito

---

518 COSCARELLA 2009, p. 94.

519 BRUNO-CAPELLI 2006, p. 510.

520 ZINZI 1999, p. 70.

521 GALASSO 1967, pp. 74-86.

522 COSCARELLA 2009, pp. 92-93.

523 MAZZOLENI 1944-1946, pp. 132-144. Dall'età normanna fino a quella aragonese i vari sovrani vollero sempre avere chiari i confini, ordinando ispezioni regolari RAO 2016, p. 169.

524 TRONCARELLI 1999, p. 107.

in maniera acritica alle direttive regie[525].
Sono persuasa che questi dati possano contribuire al dibattito che, da qualche anno, rappresenta un importante filone di ricerca relativo alla così detta "congiura del Trecento"[526] intesa come un momento di grandi cambiamenti avvenuti tra il XIII e l'inizio del XIV sec., periodo in cui gli equilibri economici si rivelarono assai instabili: l'impennata dei prezzi della terra sbilanciò il rapporto con la resa produttiva[527] e la conseguente intensificazione delle aree coltivate, cui corrispose un incremento di guadagni da parte dei proprietari terrieri a discapito dei contadini.
Per la Calabria, come per molti altri contesti del meridione d'Italia, questa crisi ebbe inizio con la forte instabilità politica causata dagli scontri tra angioini ed aragonesi che gravò in maniera considerevole sul commercio e sulla popolazione costretta a subire pesanti prelievi fiscali[528].
Inoltre, in conseguenza dell'epidemia di peste che flagellò l'Europa, si verificò un consistente calo demografico cui si affiancò una profonda crisi economica causata dal fatto che "...il prezzo delle merci sarebbe divenuto relativamente basso rispetto ai costi e questo avrebbe causato la caduta del valore della terra, la riduzione delle coltivazioni, così come delle rendite signorili"[529].
Questo potrebbe certamente rappresentare una delle cause dell'abbandono di molti villaggi descritta nel sopra citato *Liber focorum Regni Neapolis*, fenomeno che colpì anche le zone del Salento modificando l'assetto rurale con la conseguente ridistribuzione della manodopera contadina[530].
Non è, dunque, una coincidenza se Clemente VI descrisse la città di Gerace "...miser status et conditio episcopi..", ma fu il papa stesso che nel 1343, su richiesta del vescovo Barlaam, concesse l'indulgenza a "visitantibus ecclesiam cathedralem Geracem...in qua etiam cappella sub vocabulo et in honorem Sancti Bonifacii Martyris aedificata dicitur"[531] elargendo i finanziamenti sufficienti per poter affrontare i numerosi cantieri[532] collegati alle ristrutturazionei degli edifici chiesastici.
Ancora a metà del XV sec., dallo scambio epistolare avvenuto tra Atanasio Calceopulo e Costantino Lascaris, le descrizioni sulle condizioni di Gerace restituiscono la palpabile impressione di una certa povertà culturale e di una evidente ristrettezza economica[533].

---

525 *Idem*, tra questi compare Giovanni Tirseo, vescovo di Gerace che, nel periodo compreso tra il 1312 ed il 1342, si dedicò alla traduzione di alcuni testi dal greco al latino.

526 A queste problematiche è stata dedicata una parte della rivista "Archeologia Medievale" curata da Alessandra Molinari, MOLINARI 2016, pp. 9-16, che ha messo a confronto storici ed archeologi per poter tracciare un quadro esaustivo di questo periodo.

527 *Idem*, p. 9.

528 CAROCCI 2016, p. 22; ARTHUR-BRUNO-FIORENTINO *et alii*. 2016, pp. 41-55, fig. 1. Riporto di seguito la citazione sul Ciclo Adattativo tratta da HOLLING 2001, che il gruppo di ricerca di P. Arthur inserisce nel lavoro sulla 'congiuntura del trecento': "Holling ha descritto il Ciclo Adattativo come metafora euristica di cambiamento dinamico costituito da una sequenza di quattro fasi: crescita, conservazione, collasso e riorganizzazione".

529 MOLINARI 2016, p. 9.

530 ARTHUR-BRUNO-FIORENTINO *et alii*. 2016, pp. 45-46 e pp. 49-50.

531 BOZZONI 1999, p. 320.

532 *Idem*.

533 Per le fonti vd. LUCÀ 1998, p. 302; DI GANGI-LEBOLE 2006.

a

b

c

d

Fig. 94. Gerace. Particolare degli elementi architettonici di XV sec.: a) Palazzo Migliaccio; b-c) Palazzo Macrì; d) Palazzo dell'abate Elia (foto di A. Spanò)

Non dobbiamo dimenticare, però, che sotto il vescovo Aymerico (1429-1444) vi fu un momento di impulso edilizio caratterizzato da una "...nota coloristica dei capitelli a foglie mosse e sfrangiate [...] rimandando alla probabile presenza di maestranze siciliane"[534] come si può evincere da alcuni

534 BOZZONI 1999, p. 321.

Fig. 95. Tropea. Largo Duomo. Edificio di XIII-XIV sec.

elementi architettonici rinvenuti negli scavi del seminario maggiore e dalle bifore e portali, riferibili al XV sec., presenti in certi edifici geracesi: si segnalano quelle di Palazzo Migliaccio e di Palazzo Macrì presso piazza del Tocco, oltre la bifora di Palazzo dell'abate Elia, in via Politi con la bicromia ottenuta dall'alternanza di conci in calcare e pietra lavica[535] (fig. 94).
Quello che mi preme sottolineare è la continuità, nel tessuto urbano, degli spazi sociali: la parte signorile, databile tra l'inizio del XIII ed il XV sec., collocata nella zona dell'attuale giardino dell'episcopio (fig. 20/1) e il quartiere artigianale ubicato nella porzione settentrionale della città.
Tale suddivisione sembra persistere nel secolo successivo ed oltre considerando che le costruzioni di maggior prestigio sono dislocate lungo l'attuale via Zaleuco (fig. 20/16) che, ancora oggi, rappresenta l'arteria di collegamento est/ovest tra piazza della Cattedrale e piazza del Tocco[536] (fig. 20/15).
Alle considerazioni sull'aspetto architettonico si affiancano quelle sui reperti di scavo che sembrano rimarcare abitudini in contro tendenza rispetto al quadro di degrado descritto da Clemente VI: ceramiche relativamente pregiate, seppur prodotte in maniera più standardizzata, sono state recuperate anche in piazza delle Tre Chiese e non solo nei quartieri signorili.
A questo proposito desidero fare un breve rimando agli scavi in Largo Duomo a Tropea, dove è stato messo in luce un edificio datato tra XIII-XIV sec.: si tratta di un palazzo a due piani collegati tra loro da una scala a chiocciola (fig. 95); al piano terra vi è una raffinata pavimentazioni in cocciopesto ingentilita da motivi geometrici ottenuti con pietre bianche di piccole dimensioni e manufatti da mensa, ceramica e vetri, di buona qualità[537].
Va ricordato che dopo il terremoto del 1376 in Calabria si registrò una ragguardevole ripresa edilizia, spesso di buon livello, per la ricostruzione di palazzi, chiese e monasteri.

[535] Ringrazio di cuore lo storico dell'arte Attilio Spanò per il continuo confronto e per i suggerimenti stilistici e cronologici relativi a questi elementi architettonici che, esulando dalle mie specifiche competenze, non sarei stata in grado di valutare correttamente. Infatti, sostiene che, a prescindere dalla pietra lavica, sarebbe propenso "a datare al primo '400 le finestre in questione perché riprendono forme catalane che nel San Francesco non si vedono, ma che si ritrovano in gran parte della Sicilia del XV secolo". Alcune immagini sono molto angolate per via dei vicoli estremamente stretti.

[536] Nei primi anni del 2000, in occasione del rifacimento delle strade, furono effettuati dei sondaggi conoscitivi in piazza del Tocco e lungo via Zaleuco: i risultati furono particolarmente deludenti a causa dei numerosi e pesanti interventi urbanistici che, nel corso degli anni, interessarono questa porzione della città.

[537] DI GANGI-LEBOLE 2018, p. 26, figg. 27-28 e bibliografia. L'edificio si è ben conservato poiché distrutto e livellato in occasione della messa in opera dell'attuale piazza.